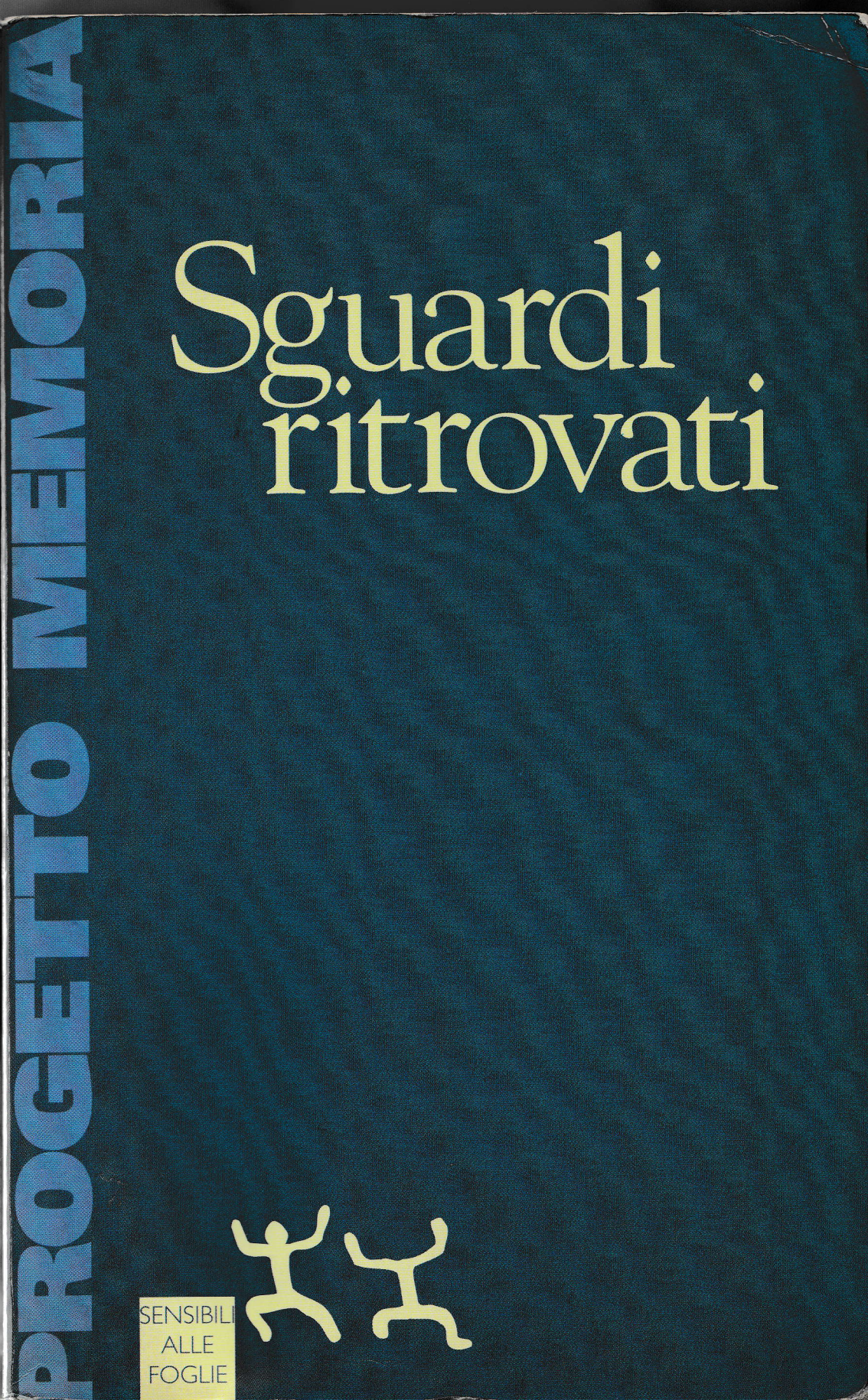
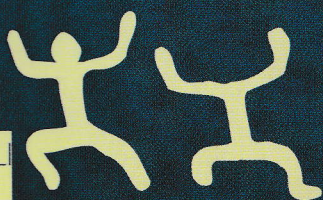




PROGETTO MEMORIA

Sguardi ritrovati

SENSIBILI
ALLE
FOGLIE



GIORGIO SOLDATI

Note biografiche

- Giorgio Soldati, nasce a Rivoli (TO), il 1 gennaio 1946
- frequenta le scuole a Rivoli
- si diploma geometra
- lavora come imbianchino e aiuta il padre, artigiano edile, a montare prefabbricati
- milita nei movimenti
- milita in Prima Linea, da cui esce nei primi mesi del 1980
- viene arrestato a Milano, il 12 novembre 1981
- viene ucciso da militanti di altre formazioni armate, nel carcere speciale di Cuneo, il 10 dicembre 1981.

Scritture di Giorgio Soldati

– Giorgio Soldati, Lettera ai prigionieri del carcere di Cuneo, 28 novembre 1981, carcere speciale di Cuneo. Frammenti in: *Il Corriere della Sera* 28-12-81.

«(...) Sono stato torturato, ho parlato, ma ho cessato subito ogni forma di collaborazione. (...) Non ho avuto e non posseggo ancora una giusta e chiara preparazione politica; non ho avuto e non ho cercato, in prima persona, un costante dibattito politico; non c'era un programma immediato e strategico né al nostro interno né diretto al movimento proletario; per questo confermo di avere con lo Stato un rapporto di guerra e di aver cessato ogni collaborazione. Carcere speciale di Cuneo, 28 novembre 1981. Giorgio Soldati».

Documenti prodotti da organizzazioni armate per la persona o per l'evento in cui ha incontrato la morte

– Terrore rosso, Volantino di rivendicazione dell'omicidio intitolato "Epitaffio per un coccodrillo infame", Carcere speciale di Cuneo, dicembre 1981. Frammenti in: *Il Corriere della Sera* 28-12-81.

«(...) Giorgio Soldati ci ha detto: "Dopo essere stato arrestato alla stazione di Milano e dopo essere stato torturato per oltre tre ore dalla Digos, in una stanza dei loro uffici in Questura, non ho retto al confronto e ho parlato, combinando un guaio che ha causato l'arresto di altri compagni. Da quando ho combinato questo disastro mi sento una merda, uno che non è riuscito a far prevalere la propria identità politica, la propria coscienza di classe davanti al nemico". (...) Questo verme proviene da quelle frange della lotta armata che, non avendo saputo adeguarsi ai compiti della nuova fase, cercano di sopravvivere alla loro morte politica, preoccupandosi più di se stesse che dei bisogni della classe. Gli elementi più deboli, appena sono messi alle strette dal nemico, spesso accettano di collaborare, pronti magari, un mi-

nuto dopo, a versare lacrime di coccodrillo sulle 'merde' che sono e sui compagni che hanno venduto agli sbirri. (...) Alla Digos sono bastati un paio di schiaffi per fargli vuotare il sacco. Infatti, a meno di due ore dall'arresto, Soldati aveva già cantato. Proseguendo per tre giorni, ha fatto così arrestare sei compagni e ha fatto trovare cinque case. (...) I coccodrilli infami possono essere molto utili anche al movimento rivoluzionario. La loro eliminazione rappresenta un segnale per tutti quei combattenti e reduci scoppiati, incasinati, incerti. (...) Contro la delazione, la dissociazione e la resa. Terrore rosso».

– “Sul percorso politico di Soldati”, documento prodotto dalla sua area di provenienza, Cuneo 1982, in: Il Bollettino 5, Milano 1982. Frammenti.

«(...) Soldati e le persone che si consegnano allo Stato in questo periodo sono proprio quelle figure marginali sottratte alla sperimentazione di un tipo diverso di vincolo collettivo – di costruzione di una identità collettiva – e inserite normalmente in una identità tutta spettacolare, da scambiare, priva di legami e di unità concreta. Tanto è vero che il gruppo si dissolse appena furono rifiutati nell'area del PCC. Di questi, Soldati rappresenta il percorso di massima normalizzazione ed estraneazione, nella affannosa ricerca di condizioni di scambio, di riconoscimento tutto formale della propria esistenza.

Il punto di rottura di Soldati nei confronti dello Stato non è infatti la tortura ma la sua predisposizione alla vendita dei suoi legami e della sua storia – come appare chiaramente dal “verbale” dei suoi interrogatori da lui stesso redatto e consegnato ai compagni nel campo di Cuneo, dopo il suo trasferimento dalle celle al quarto piano.

È con la stessa logica che egli affida alla “giustizia proletaria”, scrivendo l'abiura più immonda che sia mai stata scritta rispetto ai suoi precedenti percorsi, rifiutando ogni rapporto con compagni che con lui avevano diviso questi stessi percorsi, facendo di questa abiura e di questo rifiuto la moneta del proprio riscatto.

Tutto questo per noi è chiaramente il segno di un difetto profondo dei criteri formali di recupero e del loro rovesciamento; è la crisi del criterio per cui i soggetti delegano la propria prospettiva di esistenza ed il loro esistere, la loro identità ad un sistema formale di relazioni che li comanda (...).

Documenti prodotti da gruppi sociali per la persona o per l'evento in cui ha incontrato la morte

– Non ne sono stati prodotti.

Testimonianze, ricordi, poesie, manifesti

– Diego Novelli, Nicola Tranfaglia, *Vite sospese*, Milano 1988, Garzanti. Frammenti.

«D.G. Sandro mi disse di non essere più nell'organizzazione e che aveva bisogno di una sistemazione materiale per potersi fermare a riflettere, a prendere decisioni per il futuro. Fu così che senza esitazioni predisposi le condizioni per poterlo ospitare, chiedendo al mio amico Giorgio Soldati la disponibilità del suo appartamento a Torino, che offriva la migliore sistemazione. (...) Con Sandro iniziammo a ragio-

nare sulla possibilità di dotarci di una nostra progressiva autonomia: lui iniziò ad illustrarci più a fondo l'uso delle armi e le tecniche della lotta armata. La nostra vita venne abbastanza stravolta: all'epoca lavoravamo in una impresa di decorazioni messa in piedi da me e da Giorgio, che era geometra. La situazione che si era determinata era anomala: si parlava di lotta armata, si maneggiavano armi e continuavamo nel nostro lavoro quotidiano. (...)

Ma anche una certa diffidenza e prudenza verso gli stessi compagni di detenzione (che in buona parte, soprattutto nel primo periodo, non conoscevo) e su questo ha avuto il suo peso l'assurda e barbara uccisione avvenuta in un altro carcere del mio amico fraterno Giorgio Soldati, ritenuto colpevole, da chi lo ha giudicato, di tradimento».

– Mario Soldati, Dichiarazione pubblica, Cuneo 1987.

«Dopo cinque anni si è svolto il processo per coloro che hanno commesso l'omicidio di mio figlio, e anche per coloro che lo hanno permesso. Io padre di Giorgio mi sono costituito parte civile, come unico rappresentante presente della famiglia, non contro gli esecutori, come molte persone si sarebbero aspettate, compreso il PM Giraud, ma contro lo Stato nella persona dell'ultima ruota del carro che gentilmente lo Stato (...), mi ha lasciato nelle mani. Inferire sulla persona di D., giovane guardia carceraria in servizio al tempo del delitto, sarebbe stato aggiungere ipocrisia al già poco edificante comportamento della corte nel non accogliere le istanze presentate dall'avv. Catalano per poter ascoltare coloro che quel giorno erano di servizio, dai brigadieri al maresciallo al direttore del carcere che volutamente hanno rimesso mio figlio fuori dall'isolamento ignorando che l'ultimo ordine di Laudi del 28/4 annullava tutti quelli precedenti. Non si è voluto sentire neppure il dott. Laudi. Eppure, malgrado le affermazioni del direttore del carcere di Cuneo, che si vantava in un'intervista di poco tempo prima che il suo carcere era uno dei più sicuri essendo le guardie in rapporto di 1 a 1 circa con i carcerati, nei due mesi precedenti l'assassinio di Giorgio vi furono un tentativo e un'altro assassinio; dov'era tutta questa sicurezza? (...)

Ho l'impressione, che è quasi una certezza, che si sia agito con tutta leggerezza, assenteismo, lassismo, menefreghismo che rasenta il collaborazionismo. Mio figlio è stato costretto dallo Stato a collaborare con la cosiddetta giustizia con dei mezzi coercitivi illegali, poi, dato che di quello che ha detto niente è stato messo a verbale, l'hanno mandato nel carcere di Cuneo senza l'adeguata protezione, ignorando l'ordine di non rimetterlo fuori dall'isolamento dell'unica persona di buon senso che aveva supposto il pericolo che correva Giorgio, il dott. Laudi. (...)

Il processo per me è stato un'altalena di emozioni a volte allucinanti, come il documento letto da uno degli imputati, a volte con dei risvolti umani; non sicuramente il gelido dialogare tecnico, a volte incomprensibile, dei testimoni e dei giudici popolari. Il documento letto integralmente da A., le parole di S., il comportamento degli altri detenuti, l'ansia visibile della giovane moglie della guardia D., le arringhe degli avvocati, la requisitoria del PM, tutte cose che, per chi non è abituato, come

me, che è parte in causa, frastornano. Essere al cospetto di coloro che ti hanno ammazzato il figlio e che guardi negli occhi e loro abbozzano un mezzo sorriso come di scusa, il rossore nel parlare dell'omicidio davanti alla corte, sono tutte cose che non si cancelleranno tanto facilmente dalla mia memoria.

A mio modesto parere da questo processo sono emerse diverse cose: la più importante per me che ero presente, e per tutta la mia famiglia, è stata la riabilitazione morale della memoria di mio figlio Giorgio, da parte di tutti quelli che hanno parlato, dal PM all'avvocato di Stato, agli avvocati difensori, allo stesso A. che disse che di fronte alla grandezza morale di Giorgio si sentiva piccolo piccolo.

Indubbiamente la sopravvivenza dei genitori ai propri figli è la cosa più brutta che possa capitare ma, sono sicuro di interpretare anche il pensiero di mia moglie, preferiamo piangerlo morto ma coerente con i suoi principi e la sua moralità, piuttosto che vivo ma traditore o delatore dei suoi compagni, un pentito pagato dallo Stato per tradire i propri compagni con i denari di Giuda, che accentuano tutti i limiti della nostra giustizia.

Un'altra cosa che mi è piaciuta è stata la coerenza corposa, tangibile, del PM alla costante ricerca della verità, quella mai detta in questo processo. L'avvocatura di Stato ha avuto nel dott. Ferrero un degno e umano rappresentante.

Il resto una routine normale troppo frettolosa.

Devo dedurre una cosa personale: l'ultimo anello della catena delle responsabilità, l'agente di guardia D., è stato prosciolto con mio sommo piacere; non sarebbe stato giusto che colpe macroscopiche, per tanti non punibili, fortunatamente per pochi che però sono quelli che contano, si fossero ritorte su di lui. Resta l'amaro in bocca perché speravo nella giustizia: il PM da persona corretta quale ha dimostrato di essere nel prosieguo del processo, ha dichiarato che cercava di coinvolgere i quattro brigadieri di servizio; noi ci serviremo di tutti i mezzi a disposizione che abbiamo ancora, perché non è giusto che sei persone passino da 21 a 23 anni in carcere per omicidio colposo e concorso in omicidio, mentre coloro che l'hanno permesso, se non pilotato, continueranno a beneficiare di una latitanza che puzza».

Testimonianze al Progetto memoria

– Non ne sono state prodotte.